

"L'uomo nuovo" voluto da Mussolini

**MARIO AVAGLIANO
MARCO PALMIERI**
**"VINCERE E VINCEREMO!"
GLI ITALIANI AL FRONTE,
1940-1943"**

Editrice il Mulino, Bologna,
2014, pp. 376, Euro 25,00



Questo nuovo libro di Mario Avagliano e di Marco Palmieri è certo un opportuno antidoto contro una certa propensione degli italiani a dimenticare non solo il fascismo, ma soprattutto le proprie responsabilità. Sappiamo che era una vecchia idea di Mussolini quella di fare degli italiani i romani della modernità – avendo come modelli Scipione e Cesare, non Cincinnato – terribili in guerra e vincenti: uomini nuovi per tempi nuovi, non cittadini, ma automi pronti a credere, obbedire, combattere, e a *vincere*. L'infallibile superuomo Duce avrebbe indicato la via e quadrate legioni l'avrebbero percorsa. Nello spazio chiuso di una nazione non molto evoluta, l'ossessiva e incontrastata propaganda littoria penetrò agevolmente negli strati più indifesi della popolazione meno colta e più giovane. Il Risorgimento aveva concepito insieme la cacciata dello straniero e la libertà politica, ma anche allora qualcuno aveva visto l'indipendenza come premessa di dominio, un motivo che il fascismo riprese quando l'opinione pubblica venne turbata da un insistito messaggio che scatenava rabbia per la supposta vanità dei sacrifici compiuti in guerra a fronte di una "vittoria mutilata". Così il fascismo ereditò un Paese strutturalmente scontento, una mina vagante disposta a volere tutto e il contrario di tutto, la cui pericolosità internazionale era frenata solo dalla debolezza e dall'indisponibilità a pagare di nuovo dei costi elevati. Ma il Regime voleva cambiare tutto e togliere di mezzo quegli ostacoli: l'uomo nuovo vagheggiato da Mussolini sarebbe stato forte, disposto a rischiare e votato alla vittoria.

Vennero le guerre vinte, l'Etiopia, la Spagna, e confermarono la vocazione vincente degli italiani. Ma vennero le guerre perdute, e rimasero tali anche quando l'alleato trionfante ne impose la trasformazione in vittorie formali, ma immaginarie. Prima la Francia: il bilancio delle perdite si chiuse con 37 morti, 62 feriti e 155 prigionieri e dispersi da parte francese, e 631 morti, 2.631 feriti, 2.151 soldati fuori combattimento per congelamento, 618 prigionieri e dispersi da parte italiana, a fronte di nessuna conquista; inoltre, la notte prima della caduta di Parigi, la 3ª Squadra francese bombardò Genova, Savona e Vado e allo schiaffo si oppose, inutilmente, solo la TP *Calatafimi*, una silurante degli anni '20 comandata da un ufficiale di complemento. Poi la Grecia, dove l'avversario costrinse le truppe italiane ad una ritirata umiliante, mai riscattata da

successi, finché nel marzo 1941 i tedeschi travolsero i greci. Infine l'Africa: l'esercito di Graziani, battuto e catturato da forze inferiori, perse la Cirenaica e avrebbe perso tutta la colonia se i britannici non avessero dovuto sostenere la Grecia e i tedeschi non fossero intervenuti.

Così finì la "guerra parallela", ma in molti combattenti la fiducia nella vittoria e nel duce non venne scalfita. Forse le successive alterne vicende in Libia fecero sperare in una vittoria definitiva destinata a cancellare la disfatta, come Vittorio Veneto aveva cancellato Caporetto? In realtà, quando una convinzione è materia di fede, anche l'impatto di concrete esperienze contrarie può essere nullo o quasi, e nel caso italiano *era* materia di fede. Nell'Italia fascista mancava quello che Thomas Piketty definisce "il bene pubblico per eccellenza", ossia la diffusione della conoscenza e la condivisione del sapere. I fanatici delle guerre e delle vittorie, invece, formati all'ignoranza dall'educazione e dalla propaganda, pendevano dalle parole del Duce, considerato poco meno che Dio; tutto contribuiva: l'esaltazione della Grande Guerra e del "sacro egoismo", lo spirito gregario di chi preferiva la rinuncia piuttosto che la libertà del pensiero, i malcelati appetiti, la sconoscenza della realtà del mondo. Nino Valeri ha scritto che i giovani, in grande maggioranza, erano sostanzialmente fascisti: abituati a obbedire, accettarono la guerra quasi fatalisticamente, convinti di adempiere a un dovere; ma anche la minoranza non fascista partì disciplinatamente verso il fronte per lealtà verso la patria e senso dell'onore: colpisce che durante il governo Badoglio i marinai imbarcati su quel che restava della flotta fossero pronti all'ultima missione, un *beau geste* senza speranza davanti alle coste della patria.

Alle spalle dei combattenti il paese era piegato da tempo. Già nel 1940, prima della sequela delle sconfitte, non era piaciuta la rinuncia tedesca all'operazione *Seelowe*, lo sbarco in Inghilterra, perché si era capito che il conflitto sarebbe andato per le lunghe. All'inizio del 1941 venne segnalato che si stava passando dalla preoccupazione al disfattismo: fu un brutto anno, e qualche momentaneo successo in Libia non compensò la perdita dell'impero, né la crescente insofferenza per le incursioni avversarie e le privazioni. "Ci siamo tolti il vizio di mangiare il pane", fu il messaggio di una madre di Grottaglie al figlio combattente.

Colpita a febbraio dal mare sotto il naso della flotta italiana, l'irrequieta Genova destava preoccupazioni, ma dappertutto affioravano sfiducia e rassegnazione, mentre i censori notavano nella corrispondenza un aumento delle invocazioni ai Santi e alla Madonna. In dicembre Mussolini dichiarò guerra anche agli Stati Uniti e i civili ne dedussero che era proprio finita.

L'indice generale del costo della vita da 529 nel 1940 passò a 612 nel 1941 e a 708 nel 1942; nell'ottobre 1941 la razione giornaliera di pane venne fissata in 200 gr, ma già nel marzo 1942 calò a 150.

Fino al settembre 1942 le incursioni aeree nemiche erano state in prevalenza dirette contro obiettivi militari, ma dall'ottobre ebbero il fine politico di *knocking Italy out of the war*. Stanchezza e disagio propiziavano il cedimento. Nel giugno 1942 la fidanzata scrisse a un sottufficiale: "La

senti anche tu l'inutilità del sognare, dello sperare? Anche tu vedi naufragare le illusioni... una per una"; e a ottobre, la moglie a un prigioniero: "Sono stanca di questa vita, sono stanca di pregare i santi, tanto, pare che non ci ascoltino".

Da Genova segnarono una nuova impressionante ondata di antifascismo: in pubblico, sui tram, si parlava apertamente contro il Regime e il Duce "con una violenza di linguaggio... da fare spavento". Qualche mese dopo gli scioperi politici del marzo 1943, una delegazione di industriali andò a Palazzo Venezia per una conferenza economica e al momento del congedo uno, col braccio alzato, salutò il Duce: "Vinceremo!" Con stupore di tutti, Mussolini urlò come un ossesso: "Non abbiamo bisogno di vincere! Abbiamo già vinto! Già vinto! Moralmente abbiamo vinto!". Tale era il Duce che diffidava degli intellettuali benediciendo l'incultura di Starace e di Farinacci, che si scagliava contro Montesquieu e Benda, che proclamava inevitabili

le la guerra per il potere, certo che i proletari l'avrebbero combattuta per vincere, credendo che fosse "l'ultima della loro vita".

Ma la fidanzata di un marinaio imbarcato era poco lieta di quella vittoria: "Noi sfollati soffriamo tutto il soffribile, se dovremo soffrire di più, vi dico per tutti che non avremo la forza di sopportarlo." Toccava ormai alla Sicilia. In giugno Bottai parlò con Sforza, nuovo segretario del PNF, che ne tornava: "Mi descrive il terrore delle incursioni, lo squalore sinistro di Palermo, il panico endemico di Messina... Domando dello stato d'animo delle popolazioni, e lo dice irrigidito in una specie di fatalismo disumano, fuor d'ogni fede, fuori, certo, della fede fascista, distrutta dallo spettacolo dei disservizi, del disordine, del caos. Cerco di sapere delle difese tecniche, militari. E lo vedo tentennare il capo". Nessuno dei due ricordò che la parola d'ordine era "Vincere e vinceremo!".

Mariano Gabriele

Quella ribellione al nazismo



LORENZO TIBALDO
**"La Rosa Bianca -
 Giovani contro Hitler"**

Claudiana editrice,
 Torino, 2014, pp. 251,
 Euro 14,90Euro 19

Tra l'estate del 1942 e il febbraio del 1943, alcune serie di volantini firmati "Weise Rose" ("Rosa Bianca") incitarono il popolo tedesco a ribellarsi al nazionalsocialismo in

nome della libertà, della giustizia e della fratellanza dei popoli. A diffonderli, un gruppo di studenti dell'Università di Monaco di Baviera. Un nucleo di giovani resistenti cristiani, costituito dai fratelli Sophie e Hans Scholl, da Alexander Schmorell, da Willi Graf, da Cristoph Probst e dal professore Kurt Huber, legati tra loro da profonda amicizia. Prima dei volantini fu diffuso dal gruppo un foglio clandestino "Lantern". L'ultimo numero uscì quattro mesi prima della stampa del primo manifesto.

Gli strumenti necessari per la stampa dei volantini furono acquistati con il contributo di Alexander Schmorell. L'atelier dell'architetto Manfred Eickemeyer fu messo a disposizione del gruppo per la redazione dei testi e per la stampa.

Il primo numero fu preparato da Hans Scholl, Alexander Schmorell e da Cristoph Probst. Il tema affrontato: il potere e lo stato, quindi il regime totalitario. Il volantino riportava, come in tutti i successivi, l'invito a ricopiarlo e a diffonderlo. Le reazioni dei lettori furono diverse: consegna di copie alla Gestapo o distruzione per paura; mentre altri raccolsero l'invito a diffonderlo.

Nel quinto fu inserita nell'intestazione la dicitura "Volan-

tino del movimento di resistenza", come se i componenti del gruppo volessero sottolineare di non sentirsi più soli, ma parte di un movimento più ampio. Il testo non fu più solo un invito alla ribellione ma offrì una apertura verso il futuro, verso un nuovo assetto economico, sociale e politico, in chiave europea.

Fu un salto di qualità che preoccupò la Gestapo che non riusciva a stabilirne l'identità socio-politica e a valutarne la consistenza. Per questo chiese la collaborazione di un filologo, per analizzare il testo. Nella relazione, lo studioso scrisse: "Nel complesso l'autore si presenta come un intellettuale dotato, che rivolge la sua propaganda ai circoli accademici e, in particolare, agli ambienti studenteschi. I volantini non hanno il tono di una amareggiata solitudine, ma non sono sicuramente il prodotto di un gruppo attivo nel campo propriamente politico...". Senza saperlo, fu così tracciato l'identikit sociale e culturale della "Rosa Bianca".

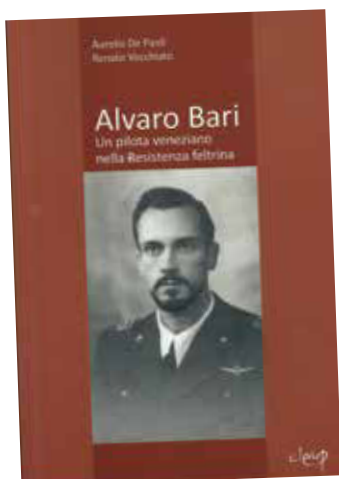
Scoperti, gli autori dei volantini furono processati e condannati a morte con decapitazione, nel 1943. Nella seconda metà di quell'anno, l'ultimo numero fu duplicato in migliaia di copie e lanciato, da parte della Royal Air Force, sulle città di Monaco, Berlino, Weimer, Münster, Dortmund e Düsseldorf. Un incitamento al popolo tedesco a lottare per la libertà, ma anche un messaggio per la futura Europa che nascerà sulle rovine della guerra.

Nella prefazione al libro, Paolo Ghezzi scrive che alla socializzazione imposta dalla propaganda e dalle organizzazioni obbligatorie del regime, Hans Scholl e i suoi amici contrapposero una rete piccola ma tenace, profonda di parole e di reciproche confidenze, e un continuo confronto dialettico sui temi che contavano.

Il tutto innervato dalla spiritualità cristiana che attraversava facilmente i regimi confessionali, tra gli Scholl evangelici, Willi Graf cattolico, Alexander Schmorell ortodosso, Cristoph Probst neppure battezzato, ma educato a una libera ricerca dal padre appassionato di religioni orientali. Lorenzo Tibaldo è studioso di storia dell'Ottocento e del Novecento, in particolare delle organizzazioni del movimento dei lavoratori e della Resistenza.

Mauro De Vincentiis

Un pilota diventato partigiano



**AURELIO DE PAOLI
RENATO VECCHIATO**
**"Alvaro Bari - Un pilota
veneziano nella Resistenza
feltrina"**

Rieti e la Sabina 1941-1944"

Introduzione di Paolo Perenzin
CLEUP (Coop. Libreria
Editrice Università di Padova),
via G. Belsoni 118/3 - Padova,
2014, pp. 245, euro 12,00

Nel composito e variabile dialetto veneto, la parola *tosàt* (e le consimili *tosò*, *toseto*, *tosatiol*, *tosateo*) allude a persona maschile giovane da poco tempo diventato maggiorenne. Così i due autori di queste intense, spesso commoventi pagine chiedono: "Chi era quel *tosàt* che assieme ad un altro ragazzo, venne trucidato dai nazifascisti e gettato giù dal ponte di Busche-Cesana nelle acque del Piave, all'alba del 5 agosto 1944?". Perché lo storico Istituto Colotti di Feltre ricorda con una lapide Alvaro Bari, il ragioniere e tenente pilota, veneziano di origine e feltrino d'adozione? Nel 70° anniversario della Resistenza feltrina, il libro racconta la sua vita con documenti inediti del tribunale di Verona, nuove testimonianze e un'ampia bibliografia. Studente, pilota degli SM79 nella guerra del Mediterraneo, comandante partigiano *Giordano* e *Cristallo*, attivo dal 20 ottobre 1943 a Feltre, Croce d'Aune, Fonzaso e Lamon. Il libro si avvale del patrocinio della Città di Feltre e della Comunità montana Feltrina. Per la prima volta, con adeguata documentazione, viene ricostruita l'ultima difficile missione di Alvaro Bari assieme ad altri due comandanti partigiani, Giorgio Gherlenda (*Piuma*) e Gastone Velo (*Nazzari*). Rilevanti altresì le messe a punto e i ricordi del colonnello degli alpini Angelo Zancanaro, del tenente Paride Brunetti, comandante della brigata "Gramsci", del dirigente dei GAP (Gruppi di azione patriottica) Oreste Gris (*Tombion*), dei sacerdoti don Piero Polesana e di monsignor Giulio Gaio.

Bisogna precisare che l'intera provincia di Belluno nel settembre 1943 viene inclusa dai tedeschi occupanti in un territorio da loro inventato, chiamato *Alpenvorland*, annesso alla Germania nazista con imposizione di leggi germaniche e con un governatore militare inviato da Berlino. Di fatto e di diritto tutto il Bellunese non era più italiano. Feltre in particolare subì punizioni e molti arresti di giovani che i tedeschi reputavano essere partigiani o che ad essi garantivano protezione e appoggi di ogni genere.

C'è un volume, edito con il patrocinio dell'ANPI di Bologna nel 2006 per le Edizioni Aspasia, scritto da Ezio Antonioni "Al di qua e al di là del Piave - un partigiano bolognese

se nel Veneto". Alle pag 104 e 105 rammenta l'uccisione di Alvaro Bari e il suo funerale. Così: «Ricordo molto bene anche un altro funerale riguardante il veneziano *Cristallo* ... partigiano della brigata Gramsci ... Alvaro faceva parte di un battaglione che agiva nel Trentino, nella zona di Casteltesino. Venne catturato in combattimento assieme al suo compagno *Piuma* (Giorgio Gherlenda) che poi diede il nome al reparto. Portati a Feltre nella sede della gendarmeria germanica (caserma Zanettelli) vennero selvaggiamente torturati e poi il 5 agosto '44 fucilati insieme sul ponte di Cesana presso Lentiai. I loro corpi, gettati nelle acque del Piave, furono recuperati dalla popolazione e provvisoriamente sepolti nel cimitero di Lentiai. Finita la guerra, i resti di Alvaro furono dissotterrati e trasportati su un camion da Feltre a Venezia. Io seguivo in macchina con alcuni partigiani della Gramsci. C'era anche il padre e la ragazza che era stata sua fidanzata. Giunti a Venezia, a piazzale Roma ... la bara fu caricata su un vaporetto fino al ponte di Rialto. Dissi alcune parole davanti al gruppo di partigiani veneziani e a quelli della nostra brigata ... Poi entrammo nella chiesa di S. Bartolomio. I compagni di Alvaro portavano la bandiera tricolore. C'erano anche due bandiere rosse. Venne un prete: disse che le bandiere rosse non potevano entrare in chiesa. Allora il padre di Alvaro si avvicinò al prete e gli disse: "Avete benedetto in chiesa le bandiere nere dei fascisti, potete accettare anche queste bandiere a lutto per mio figlio". Le bandiere rosse rimasero e tutto finì con la benedizione della salma. All'uscita dalla chiesa, ricoperta dalla bandiera tricolore, fu deposta su una semplice gondola che si avviò lungo il Canal Grande. Dagli ormeggi il corteo funebre svoltò a destra e si inoltrò nel silenzio di un canale di Cannaregio, il battere dei remi sull'acqua produceva un suono lento e ritmato che teneva tutti muti e con il fiato sospeso ... Così Alvaro fu accompagnato fino al cimitero dell'isolotto di S. Michele».

Primo De Lazzari

Storia di giornali e giornalisti



PIER LUIGI VERCESI
**"Ne ammazza più la penna
- Storie d'Italia vissute nelle
redazioni dei giornali"**
Sellerio Editore, Palermo,
2014, pp. 382, Euro 18,00

Pagina dopo pagina, una storia culturale, minuziosa di notizie, di fatti e di aneddoti. È la storia d'Italia attraverso le penne dei giornalisti e l'inchiostro della stampa, dai tempi della caduta di Napoleone – dal primo possibile scoop, il misero fallimento

dell'impresa di Gioacchino Murat, fermato in Calabria nel 1814, mentre tentava di tornare sul trono di Napoli – fino alla metà degli anni Cinquanta del Novecento con

la nascita de *Il Giorno*, la rivoluzione editoriale voluta da Enrico Mattei.

Storie di giornali e di giornalisti, dai grandi ai meno noti, ognuno con l'esatta cifra della propria personalità.

Come quella di Silvio Pellico che, allo Spielberg, realizzò un reportage che sarebbe entrato nella storia. Oggi – osserva Vercesi – gli verrebbe attribuito il Premio Pulitzer. “*Le mie prigionie*” è la classica inchiesta sul campo, dentro la notizia. L'avrebbe resa sistematica ottant'anni più tardi, lo scrittore-giornalista Jack London che, nel 1903, pubblicò un leggendario servizio sulla povertà nell'East End di Londra (“*Il popolo nell'abisso*”), fingendosi un operaio inglese, per descriverne la vita e la miseria. Oppure, quando la guerra di Crimea fu uno spartiacque per le redazioni. Si stava avvicinando l'epoca in cui i giornalisti sarebbero diventati reporter sui campi di battaglia, per raccontare in presa diretta i fatti. Fece da battistrada il *Times* di Londra, proprio nello scacchiere balcanico. E la peggiore disfatta militare di quel tempo – la carica dei seicento di Balaklava, con cavalli e uomini, armati di sciabole, lanciati al massacro contro i cannoni – si trasformò in un episodio eroico, perché un giornalista spedito al fronte, William Howard Russell, raccontò il disastro con toni epici.

Al termine del percorso intrapreso, Vercesi scrive che, quando Milano si lasciò dietro le spalle la Repubblica di Salò, per prima cosa i partiti del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) si preoccuparono dei giornali, per dare voce all'opinione pubblica e riavviare “una macchina democratica del tutto arrugginita”. Ne dovevano nascere di nuovi, in rappresentanza delle forze politiche che orientavano il Paese. Fu *Italia Libera*, organo del Partito d'Azione, ad annunciare per primo ai milanesi il ritorno alla libertà, il mattino del 26 aprile 1945. Seguirono *l'Unità*, organo dei comunisti, *l'Avanti!* (socialisti), *Libertà* (liberali), *Il Popolo* (Democrazia Cristiana) e il *Nuovo Corriere*.

Ma erano tempi di carenze croniche, prima che di grandi manovre politico-partitiche, e tutto ruotava attorno ai mezzi di produzione. C'erano le macchine di via Solferino, sede della redazione del *Corriere della Sera*, trasferite nelle cantine, per sottrarle ai bombardamenti, e quelle del Palazzo dell'Informazione di Piazza Cavour 2. Fu la tipografia di questo complesso che partecipò alla rinascita democratica di Milano e dell'Italia, soprattutto stampando uno degli esperimenti editoriali meglio riusciti dell'immediato dopoguerra: *Il Corriere Lombardo*. Il quotidiano ebbe successo, curando l'aspetto grafico e facendo leva su notizie popolari e sensazionali, tanto che le sinistre pensarono di contrapporgli una loro testata *Milano Sera*, in edicola a partire dal 7 agosto 1945.

Il Corriere Lombardo era d'impostazione anticomunista, diretto da Edgardo Sogno, capo di una formazione partigiana monarchica. *Milano Sera* nacque sotto l'egida di tre commissari politici (Mario Bonfantini, per i socialisti, Alfonso Gatto ed Elio Vittorini, per i comunisti). Vendeva poco e cominciava a essere un boomerang per chi lo aveva voluto. Affidato alla guida di Gaetano Afeltra, prima del suo ritorno al *Corriere della Sera*, *Milano Sera*, ispirandosi a *Paris-Soir*, spiccò il volo, fino a raggiungere le 200.000 copie di tiratura. Negli anni Cinquanta del Novecento, la redazione-fortezza del *Corriere della Sera* sembrava inat-

taccabile, forte della sua tradizione. Fino a quando Enrico Mattei non ascoltò Italo Pietra che lo sconsigliava di imbarcarsi nell'impresa. Il Presidente dell'Eni voleva un giornale per Milano, perché la città era il motore della nuova Italia che vedeva nascere. Occorreva un giornale più moderno, disinvolto, attento ai fatti non prettamente di interesse politico, che utilizzasse un linguaggio semplice e nello stesso tempo elegante, senza retorica. Era il 1955: nell'impresa s'imbarcò anche Cino del Duca, editore di giornali francesi. Fu la sua presenza, forse, a ispirare una formula vicina a *France-Soir*. Così nacque *Il Giorno* che, nel 1959, arrivò a vendere 150.000 copie.

Vercesi, dunque, dipana una storia che riflette, come uno specchio, il carattere nazionale dell'Italia nella minuta vicenda di ascese, ma anche di cadute personali, con una vera concertazione, come è stato commentato, di una commedia di costume.

Pier Luigi Vercesi è direttore di *Sette*, il settimanale del *Corriere della Sera*. È autore di alcuni saggi di storia del giornalismo; ha insegnato “Teoria e tecniche del linguaggio giornalistico”, presso la facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Parma.

M.D.V.

AUGURI A TUTTI I

60.783.711

ITALIANI



A tutti tutti? Sì

**A chi è italiano e a chi vorrebbe diventarlo;
a chi si sente europeo e a chi ancora non ha capito;
ai belli e ai brutti;
a chi fatica a vivere e a chi vorrebbe solo un lavoro;
alle donne che sono di più e sono migliori;
ai giovani perché possano diventare migliori;
agli anziani che sognano ancora;
e, infine, anche ai non pochi farabutti
perché smettano finalmente di essere
quello che sono.**